

Conflitto estetico e Metapsicologia.

Mauro Rossetti- aprile 2001.

Meltzer: “Il conflitto estetico è quel conflitto suscitato dalla bellezza del mondo e dalla sua rappresentazione primaria” (1997,p.493)¹ “... la madre bella che si offre agli organi sensitivi... (del bambino)... e il suo interno enigmatico che deve essere costruito attraverso l’immaginazione creativa” (1988).²

Si parte dall’esperienza sensitiva, così come diceva Kant nella sua definizione dell’estetica, che per Bion sarà l’elemento motore per la costruzione del pensiero. Questi concetti si rendono evidenti nella clinica psicoanalitica, tanto nel processo terapeutico che, in modo più marcato, nell’osservazione dei bambini.

L’estetica diventa sempre più necessaria per Meltzer per descrivere il 'metodo scientifico' della psicoanalisi, diventa un elemento logicamente necessario per lo sviluppo di una metapsicologia. Inoltre, come sostiene Meg H.Williams, se la prospettiva estetica nell’opera di Meltzer è guidata da una ricerca per aumentare la coscienza dell’impatto estetico nella mentalità umana, egli si muove con la convinzione che *le qualità estetiche del metodo psicoanalitico* possono giocare un ruolo cruciale in questa ricerca (v.p.40 di “Studi di metapsicologia allargata”/ “Studies in Extended Metapsychology”1986).

Si rende necessario fare ricorso all’estetica, perché ci sono aspetti dei rapporti umani, e necessariamente nella clinica analitica, che non possono essere compresi solo attraverso la metapsicologia psicoanalitica classica (p.di v. dinamico, topico e economico). La domanda che mi pongo è la seguente: si tratta semplicemente di “allargare” la metapsicologia freudiana, con le modifiche introdotte da Melanie Klein, come sostiene Selina Marsoni Sella nella sua prefazione all’edizione italiana di “Studi di metapsicologia allargata”, o si deve pensare a questo punto dello sviluppo dei contributi di Bion e di Meltzer di impostare organicamente una nuova metapsicologia? (la cui funzione è quella di proporre modelli coerenti per la comprensione del pensiero umano).

Meltzer nell’epilogo di questo libro sostiene una posizione intermedia dicendo che in fondo c’è posto per tutti e chi insiste in queste differenze lo fa esclusivamente con scopi politici e non per aumentare la conoscenza dei

¹ “Sinceridad y otros trabajos”,(raccolta di articoli) ed.Spartia, Bs.Aires-1997.

² “Amore e timore della Bellezza”, 1989 Borla (“The apprehension of beauty”-1988)

fenomeni. Ma temo che questa affermazione, mi pare politica anch'essa, elude il problema di fondo.

Si è detto tante volte che la Metapsicologia che ha fondato e sviluppato genialmente Freud, corrispondeva al materiale clinico (l'isteria) e umano con cui si trovava a lavorare a Vienna in quegli anni. E quando parliamo di queste due fonti, materiale della patologia clinica e materiale umano di vita quotidiana, sott' intendiamo che sono inseriti (e prodotti) in un determinato contesto culturale.

E' chiaro che oggi ci incontriamo con nuovi malesseri di vita, di infelicità, che non sono quelli della società viennese di inizio secolo. I nostri pazienti o i nostri utenti nei Servizi stanno portando richieste sempre più sofisticate, problematiche sempre più fondate su aspetti molto raffinati nei rapporti umani che la metapsicologia classica non riesce a 'spiegare'. Vedi per esempio tutto quello che oggi si propone di mettere dentro il contenitore "borderline" perché non se ne trova un' altro che ne dia conto in un modo più appropriato. E metto 'spiegare' tra virgolette perché oggi, con Meltzer, si discute se gli strumenti psicoanalitici debbano spiegare o non solo descrivere. Su questo ritornerò più avanti.

Meltzer (Seminario del 18/11/00) diceva "...e soprattutto sbarazzatevi di questo termine 'perché'... 'Perché' implica un effetto causale, un effetto di causa-effetto secondo uno sviluppo lineare. La vita non è assolutamente così."

Nel nostro mondo postmoderno o postindustriale, come lo si voglia chiamare, l' attenzione è sempre più rivolta ai problemi della qualità della vita, fenomeni che vediamo porsi ogni giorno tanto a livello materiale (cibi, ambiente, etc.) quanto a livello di arte, cultura e, necessariamente, la richiesta per una migliore comprensione di noi stessi. E' con questi temi che come terapeuti ci incontriamo ogni giorno nel nostro ambulatorio o nei nostri diversi ambiti di intervento.

Oggi sono di gran moda le discussioni sul rapporto tra genitori e adolescenti. In una supervisione con la "Rete degli operatori di strada", del Comune di Venezia, mi avevano presentato la loro preoccupazione per una ragazzina di 14 anni bulimica, con un atteggiamento contestatario in famiglia, specialmente verso il padre, minacce di suicidio, etc. La madre appariva come una signora che aveva dedicato la sua vita ai due figli, che era stata loro sempre vicina e che veniva al Servizio perché anche i rapporti scolastici della figlia cominciavano ad essere fallimentari.

Non mi estenderò molto sul caso, del resto abbastanza standard, ma mi interessa rilevare alcune osservazioni che si sono fatte sulla madre. La discussione è esplosa quando ho fatto questa osservazione: 'mi pare che questa madre è cieca'. Forse avrei potuto dire 'sorda', perché la mia era una osservazione generica su una madre che c'era ma che non riusciva a registrare ciò che succedeva alla figlia. Le operatrici si inalberarono un po' dicendo che, al contrario, era una signora molto occupata e preoccupata per i figli, che da giovane aveva dovuto superare da sola tante difficoltà per allevarli, etc. Ma la mia osservazione si riferiva alla assoluta mancanza di una pur minima ipotesi da parte di questa signora su sua figlia; i sintomi si potevano già rintracciare quando la figlia aveva 5 anni (come lo dimostravano i dati in nostro possesso), ma la madre

continuava a dire che ‘malgrado’ questi episodi era sempre stata una ragazzina normale. Era una madre che c’era sempre ma che non riusciva ad ascoltare quello che si muoveva dentro di sua figlia, e che la presentava come una piatta fotografia in bianco e nero.

Con questo esempio voglio dire che ci troviamo spesso con genitori e famiglie che si regolano perfettamente secondo regole che le conoscenze della psicologia evolutiva insegnano. Conoscenze molto diffuse che vengono seguite fedelmente, ma sono persone che spesso non riescono a uscire da se stesse per ascoltare e calibrare la propria comprensione e le risposte verso i propri cari. In questa linea troviamo anche le persone tanto avidi di ‘consigli’, che è un altro modo per non vedere e non ascoltare. Potremmo anche aggiungere “non pensare”, perché ciò significherebbe mettere in moto la sinergia di L, H e K, con le ansie che questa unione può provocare.

Oppure ci troviamo con delle richieste disperate di “significati psicologici”, spesso psicoanalitici, per sedare le ansie collettive e individuali come nel caso di Erika.

Il caso di Erika ha prodotto un profondo impatto nell’opinione pubblica italiana: si tratta di una bella ragazzina di media borghesia provinciale di 16 anni che, insieme al fidanzato della stessa età, ha ferocemente accoltellato la madre e il fratello di 10 anni senza un apparente motivo.

Quello che angoschia di più del caso Erika, che ha portato a tante discussioni e consultazioni di esperti, è proprio quello che in fondo lo caratterizza: l’assenza un ‘significato’, di ‘una spiegazione’ su ciò che è successo in questa famiglia da tutti percepita come normale e religiosa. Secondo me si perde in queste discussioni quello che l’osservazione cruda della situazione mostra: che è un atto senza significato. Che non c’è spiegazione possibile a livello psicologico, se non quello della realizzazione di una fantasia inconscia che risiede in tutti noi. Ed è assurdo chiamarla ‘fantasia malata’, come molti hanno fatto. Una fantasia è quello che è, una fantasia con questa o quell’altra trama. Diventa malata quando, malamente rimossa, riemerge creando angosce e sintomi, creando conflittualità e dolore. Se viene eseguita tale e quale, senza rimorsi o elementi di conflittualità e ambivalenza, è quello che è: la realizzazione di una fantasia primaria di distruzione. Per questo diventa ‘sociale’ e va punita con le leggi del suo contesto social-istituzionale.

Si cercano tante spiegazioni perché è difficile accettare che queste cose possano esistere ed essere latenti in tutti noi. Ma se non fosse così, come potremmo spiegare che tante persone normali in guerra diventano torturatori o assassini?(Mentre ci sono altri che non lo diventano, e su questo prima o poi dovremo ritornarci) Che si commettano stragi in nome di una ‘etnia’ o ideale politico o religioso?

In tanti ci chiediamo se la pressione di questa nuova realtà umana sulla clinica tradizionale non porterà necessariamente a una revisione della metapsicologia che conosciamo (come sosteneva anche Kancyper, psicoanalista argentino, nel convegno di Pavia nel mese di febbraio del 2001) e, di conseguenza, una modifica della tecnica e della teoria della tecnica (su cui sta lavorando, per esempio, Antonino Ferro).

Di fatto, quando dobbiamo affrontare queste tematiche nel nostro lavoro o nelle nostre elaborazioni e discussioni con i colleghi, la metapsicologia freudiana ci spinge inevitabilmente verso una impostazione quantitativa. Sono invece i lavori di Bion e di Meltzer che ci propongono strumenti per affrontare gli aspetti qualitativi dei rapporti.

Ricordo Meltzer nella supervisione del 18/11/00, nel centro Racker a Venezia (caso 'Patrizia'), che in un certo momento dice: "...Bisogna fare attenzione a non ricadere nelle spiegazioni troppo semplicistiche che si riducono ad espressioni del tipo troppo poco o troppo troppo, che sono appunto espressioni quantitative. Invece vi invito a pensare secondo modalità più complesse, non tanto relative alla quantità quanto alla qualità delle emozioni."

Quando Meltzer ci parla di "impatto estetico", con gli elementi descritti da Bion crea nuove combinazioni e nuovi insiemi³. Come magistralmente lo ha dimostrato James Fisher a Firenze, nell'anno 2.000, nel suo studio sul "Re Lear", Meltzer (con Bion) ci riporta a una nuova sfida per il nostro pensiero e alla possibilità di vedere con più ricchezza soggettiva il paziente che sta lavorando con noi. Quello che muove il pensiero e il cambiamento umano è l'incontro tra L, H e K, quando questa sinergia riesce a creare un momento di passione e di trasformazione, cambiamento catastrofico -come lo chiama Bion, che supera l'intellettualizzazione per diventare qualcosa che prima non era. E' il momento in cui si riesce ad affrontare l'impatto estetico e a sopportare l'inevitabile conflitto estetico.

"Se il desiderio di conoscere l'amato significa dare alla persona amata la sua libertà, non sarà questo la fine dell'amore? La tensione nel consorzio di amore-odio-conoscenza, risiede nell'apparente incompatibilità di questi legami emozionali tra di loro. E' quasi impossibile sostenere questa costellazione di legami emozionali con l'oggetto e il tentativo può risultare insopportabile. Questo è ciò che Meltzer ha chiamato il conflitto estetico."(Fisher, op.cit.).

Ma non tutto si risolve qui.

Bion parte dalla clinica di pazienti psicotici ed elabora un apparato concettuale, che parafrasandolo potremmo dire "un apparato per pensare la psicoanalisi" e che suggerisce, anche se secondo me in un modo ancora incompiuto, una metapsicologia che si pone come una "meta"metapsicologia. Da questo punto di vista l'evoluzione "dal cervello alla mente" (Bion) può essere concepita come un ascolto platonico delle idee della coscienza umana, con le sue implicanze estetiche. Come anche dice Meltzer "...seduto nello studio guardando le ombre sul muro della propria mente..." (M.1988).

Ma questa costruzione di Bion, costruzione che si esplica con tutte le sue conseguenze in "Memoria di Futuro", non riesce a proporsi in un modo

³ Come li intenderebbe Matte Blanco.

completo come una nuova metapsicologia. C'è stato un certo 'fallimento' della griglia, modello che lui stesso lascia da parte dopo il libro "Attenzione e Interpretazione" (perché -come Freud- aveva voluto applicare parametri delle scienze della natura alle scienze umane). Tant'è che Bion non proporrà esplicitamente un cambio della tecnica, anche se forse propone molti spunti per una diversa teoria della tecnica -che dovrebbe essere la immediata conseguenza di una nuova metapsicologia.

Gli intenti posteriori di Meltzer permettono di fare grandi passi avanti su questi intenti (Vedi oltre "Studi di metapsicologia allargata" già citata, "Claustrum" o "Amore e timore della bellezza", per dire solo alcuni scritti), ma ci sono sufficienti elementi per pensare un apparato concettuale coerente e organizzato come invece la metapsicologia freudiana ci ha proposto? Per esempio possiamo ricordare, come contributo metapsicologico di Bion, ciò che Meltzer in "Lo sviluppo kleiniano-Bion" ("The Kleinian Development-3"), nell'analisi del testo "Apprendere dall'esperienza" ("Learning from Experience"), dice:

"La prima questione che si presenta è: la funzione alfa fa tante cose, opera sulle impressioni sensoriali dell'esperienza emotiva, come ad esempio imparare dall'esperienza a camminare, genera una membrana continua di pensieri onirici che possono funzionare come una barriera di contatto tra conscio e inc. (sia come esperienza immediata e sia come sistema mentale)"..."Questo concetto rimpiazza forse il concetto di fantasia inconscia allo stesso modo in cui esso soppianta le idee freudiane di processo primario e processo secondario". (p.57) "...il modello della mente bioniano metterà 'le impressioni dell'esperienza emotiva' al posto del processo 'primario' freudiano, e metterà i 'pensieri onirici' al posto del 'processo secondario'..." Meltzer ("Lo sv.kl."p.58).

Un esempio di contributo per una teoria della tecnica lo possiamo estrarre ancora una volta del seminario a Venezia del 18/11/00:

Se prendiamo in considerazione l'ultimo paragrafo letto da Patrizia ci rendiamo conto, di quello che nel frattempo ha imparato, della consapevolezza a cui è giunta e quindi dove dice: "Come si vedrà io mi tengo lontana dal lavoro sulla relazione tra noi, sul qui ed ora, come se sentissi che non vi è lo spazio per farlo, che non è una lettura accessibile, perché poco simbolizzabile da lei (dalla paziente), ma questo riduce le sedute a qualche cosa che ha molto a che fare con un intervento psicopedagogico, e questo mi sembra spesso poco utile". Sta dicendo: io mi sento come un oggetto reale piuttosto che un oggetto simbolico e questo, appunto, ci mostra che sta soffrendo un tipico caso di impotenza del terapeuta; ed ha ragione. Io però non sarei d'accordo sulla conclusione a cui è giunta Patrizia quando dice che questo trasforma la seduta in una semplice seduta psicopedagogica; secondo me non è così e penso che il metodo della "infant observation" non sia un intervento psicopedagogico o una seduta psicoterapeutica, ma che permetta invece passare da un tipo di comunicazione basato sul verbale a una comunicazione di tipo dimostrativo. Piuttosto che dire qualcosa, farlo, dimostrarlo, mostrarlo come osservatore, e questo secondo me ha un impatto di enorme portata sia sulla madre che sul bambino.

Questo ci fa ricordare che la psicoanalisi una volta era chiamata “la cura del parlare”, la cura parlante. Ma questa dicitura oggi non gli si confà affatto, perché non dipende assolutamente dal parlare ma piuttosto dal dimostrare; dipende da ciò che avviene nel transfert e nel controtransfert e che si basa, piuttosto che sulle parole, sulla musica della comunicazione. Naturalmente questo non significa che l'analista non debba interpretare, ma che lo faccia in maniera preverbale e che poi lasci al paziente il compito di scoprire ciò che ha interpretato.

In questi anni Meltzer insiste sull'osservazione del campo, e pertanto del rapporto in questo campo tra analista e paziente, seguendo il modello della ‘infant observation’ più che sulla interpretazione (anche se non la nega).

Invita a osservare, accompagnare e mostrare il proprio interesse al paziente nella indagine sulla conoscenza dei segreti di sé stesso e del mondo in cui vive. E poi, quando si dovrebbe parlare di interpretazione, Meltzer insiste nella “descrizione”, perché la interpretazione implica necessariamente un processo di causa-effetto che non è compatibile con una ‘teoria del campo’ e del ‘hic et nunc’. Ma questa ‘descrizione’ diventa estremamente complessa perché non è certamente la descrizione degli aspetti interattivi interpersonali.

‘Descrivere al paziente’, per Meltzer, vuole dire la descrizione del suo stato mentale, del suo mondo interno tale come si esplica in quel momento nel rapporto con l'analista. Un mondo interno popolato di immagini infantili, di fratture e ricomposizioni, di mostri e angeli, di trame fantastiche e, sostanzialmente, di oggetti parziali (vedi per esempio i contenuti dei scomparti del ‘claustrum’).

Per terminare mi sento di dover dire che da parte mia non c'è nessuna fretta per raggiungere grandi cambiamenti della tecnica. Sono d'accordo con chi oggi sostiene la necessità di riaffermare la metapsicologia psicoanalitica come la conosciamo e la teoria della tecnica che ne consegue, perché è ciò che ci contraddistingue dalle improvvisazioni empiriche (di stampo onnipotente e permeate di ‘acting out’) e dalle altre arti psicoterapeutiche. Ma non mi sentirei neanche di definirmi un “geloso conservatore della metapsicologia freudiana” perché ci porterebbe a adattare la realtà clinica alla nostra impostazione concettuale acquisita e non viceversa, e a non poter assimilare le proposte che Meltzer ci suscita ogni volta che lo ascoltiamo.

Sono spunti per una ricerca incessante nel modo di vedere il nostro proprio lavoro, che non cerca proposte tecniche ne propone salti in avanti. Come la madre con il bambino, dobbiamo lasciare soggiornare dentro di noi, in una

'réverie' continua, il pensiero fin quando poco a poco può dare i suoi propri passi e aiutarci a crescere.
